



CIRIO FUSCO/ANSA

Quale futuro per il calcio italiano?

«Si preferisce comprare un giocatore affermato all'estero piuttosto che costruirne uno in casa», è la denuncia di Damiano Tommasi, presidente dell'Associazione italiana calciatori

«Un futuro puoi vederlo quando i nostri ragazzi crescono: se hai una programmazione di 4-8 anni

allora vedi un futuro; se invece i nostri ragazzi arrivano a 20 anni e sono competitivi a livello europeo e non sono poi protagonisti nel nostro campio-

nato, allora vuol dire che qualche problema il calcio italiano ce l'ha».

Questa l'amara riflessione espressa a settembre dall'ex commissario

tecnico della Nazionale di calcio, Cesare Prandelli, ai microfoni di Radio Anch'io Sport su RadioUno. «I club hanno troppo potere — ha denunciato Prandelli —. Hanno interessi esclusivamente economici, sono molto pessimista e l'ho sentito sulla mia pelle. La Nazionale interessa solo quando c'è un Europeo o un Mondiale: non c'è voglia di risanare un calcio che è malato perché non riusciamo a produrre nostri giocatori».

I conti non tornano

In effetti, conti alla mano, prima della finale di



Giovanissimi in campo. Sotto: Damiano Tommasi. A fronte: un'azione di gioco del giocatore argentino Gonzalo Gerardo Higuaín (a des.) durante Napoli-Lazio lo scorso settembre.



Daniel Dal Zennaro/ANSA

una controproposta basata sul modello tedesco: «Basta guardare in Germania, dove hanno deciso di pensare al futuro dopo due fallimenti mondiali (1994 e 1998, ndr): il progetto sportivo è tornato a essere al centro e la conquista del titolo 2014 non è un caso», ha ripetuto in più di un'occasione Tommasi.

Ma i settori giovanili?

«Il numero di stranieri in campo è un tormentone. Si preferisce comprare un giocatore affermato all'estero piuttosto che costruirne uno in casa. Manca il passaggio tra il settore giovanile e la prima squadra. All'estero qualsiasi squadra ha quel cuscinetto di giocatori da inserire in maniera dosata nel grande calcio come l'Ajax, squadra dall'età media bassissima», spiega Tommasi. «Se tutti pensassero che la squadra più importante in Italia sia la Nazionale, avremmo risolto tutti i problemi, potresti

programmare il futuro con le società», aveva ribadito Prandelli sintetizzando il cambiamento di verso auspicabile.

L'isola che c'è

Il modello tedesco è già un sistema imponente che abbraccia scuole, università e infrastrutture, con piani invidiabili, stando agli stessi risultati. Ma è possibile che un modello arrivi anche da un luogo lontano e non certo noto per le gesta sportive? Da qualche tempo l'Islanda si sta distinguendo per i suoi risultati sportivi: proprio quest'isola di distese sabbiose, montagne, vulcani dal nome impronunciabile sormontati da ghiacciai? Un territorio tutt'altro che favorevole per le attività sportive, dove in inverno la temperatura si abbassa anche a -30°, ha visto nel 2002 il proprio governo approvare un piano per combattere l'alcolismo e il tabagismo, fondato sull'ampliamento delle

strutture sportive. Una mossa coraggiosa ma vincente: un impianto ogni 50 mila abitanti (più che nella media europea), allenatori con licenza B o addirittura A della Uefa, e nel giro di alcuni anni arrivano soddisfazioni imprevedibili.

Cambiare si può

Con la duplice vittoria sull'Olanda e il pareggio col Kazakistan, l'Islanda si è assicurata un clamoroso ingresso ai prossimi Europei di calcio 2016. Per la cronaca, nel basket ha messo a dura prova i nostri azzurri in Germania e anche nella pallamano si è qualificata per l'Europeo. Un piano governativo partito più di dieci anni fa che sembra aver funzionato, al di là dei risultati sportivi, vedendo quasi scomparire il fenomeno dell'alcolismo che negli anni Novanta aveva raggiunto livelli davvero preoccupanti. L'isola c'è eccome e insegna che piccole cose, come incentivare l'attività sportiva, possono alzare il livello tecnico, evitare problematiche ben più dannose e accrescere il benessere di un Paese. ■

Champions raggiunta dalla Juventus lo scorso giugno, i risultati delle squadre italiane in Europa e un Mondiale 2014 disastroso avevano messo ancora più in luce la pochezza tecnica del calcio nostrano rispetto alle prime della classe dei campionati esteri. Non a caso lo stesso presidente dell'Associazione italiana calciatori, Damiano Tommasi, aveva già avvertito lo scorso anno: «Purtroppo all'interno dei club e a livello generale non ci sono progetti a medio-lungo termine». Non a caso però sia Prandelli che Tommasi, accanto alla denuncia, non hanno fatto mancare